





# Lo Zibaldello Settembre 2004

## SOMMARIO

<u>L'editoriale del Presidente dell'A.S.P.I</u>	Pagina 3
<u>Verbale dell'assemblea plenaria di Frauenfeld, 7 novembre 2003</u>	Pagina 5
<u>L'A.S.P.I. spegne 10 candeline</u>	Pagina 6
<u>Corso di aggiornamento 2003-2004, Trento: dal Concilio all'Europa</u>	
	
- Trento, una città dal volto tutto suo	Pagina 7
- MART	Pagina 9
- Incontri di viaggio:	
- Incontro con la scrittrice Isabella Bossi Fedrigotti	Pagina 11
- Incontro con Carmine Abate	Pagina 13
- Incontro con Sandra Frizzera: Un momento di emozione condivisa	Pagina 14
<u>Gli incontri romandi:</u>	
	
- Visita di Erri de Luca a Ginevra e Lausanna Discorso di benvenuto di Rosanna Margonis-Pasinetti	Pagina 15
- Cronaca di un incontro	Pagina 16
<u>Gli incontri elvetici</u>	
	
- Visita di Livio Romano a Ginevra, Bienna, Basilea, Zurigo e Lucerna	Pagina 17
<u>Web e via...imparare l'italiano navigando in rete</u>	Pagina 21
<u>Libri Libri Libri:</u>	
	
- Le recensioni di Moreno Macchi	Pagina 22
- Il fiore all'occhiello di Gabriella Schäppi: La Svizzera come metafora	Pagina 26
- Segnalazioni in ambito ticinese	Pagina 28
- Lo Svizzionario	Pagina 29
<u>Prossimi Appuntamenti</u>	Pagina 30-31
<u>La parola alla responsabile dei corsi di aggiornamento</u>	Pagina 32-33

## L'EDITORIALE DI DONATO SPERDUTO, PRESIDENTE DELL'ASPI

E' risaputo che i proverbi abbiano una certa qual parte di verità. Basta però prenderne a caso uno per rendersi conto della loro non rara infondatezza. Il primo che casualmente (o causalmente) mi viene in mente è: «chi cerca trova». Non è necessario ricorrere a un sillogismo aristotelico per confutarlo. Basta invece evidenziare la circostanza che l'ASPI era alla ricerca (cioè cercava) un nuovo presidente, ma non riusciva a trovarlo a far sorgere dei dubbi.



Reputo che questo tentativo fallito sia sufficiente a confermare la tesi della non veridicità del proverbio da cui ha preso le mosse questo - strano, sballato, sincero, seducente, sentito... - editoriale. Ma, direte, il fatto che l'ASPI abbia un nuovo presidente conferma la validità del proverbio in questione. Invece no! Infatti, a quanto io sappia, il nuovo presidente non era alla ricerca di un tale incarico - e tanto meno di qualsivoglia altro suggestivo incarico. (Ciò non vuole però significare che l'attuale presidente ricopra malvolentieri tale incarico, intendiamoci. Sempre col vostro consenso, s'intende.) Allora bisogna più correttamente dire, con uno scrittore tedesco: «chi cerca non trova, chi non cerca è trovato». Quanto meno nel mio caso

questa versione corretta di considerare la realtà calza forse alla perfezione... Colgo pertanto l'occasione per presentarmi brevemente ai quasi 200 membri della nostra Associazione (e mi ha fatto molto piacere avere avuto modo di conoscerne già una trentina a Trento). Sono di origini lucane, ho fatti i miei studi di italiano, filosofia e francese alle Università di Friburgo e Basilea e insegno alla Kantonsschule Obwalden di Sarnen. Mi piace leggere - e scrivere. Desidero mettermi al corrente di alcuni punti programmatici a me particolarmente cari soprattutto adesso che ricorrono i 10 anni dell'ASPI : a. la realizzazione del nuovo sito internet dell'ASPI, b. il congresso (o settimana di studi) del 2005, c. i rapporti con istituzioni italiane presenti nella Confederazione elvetica.

a Per quanto riguarda il sito internet, grazie al Prof. Giuliano Merz (e a Antonella De Marchi-Pilotto che l'ha contattato) l'ASPI è presente in rete al seguente indirizzo: **WWW.**

**professoriditaliano.ch** Con questa presenza si vuole si farsi conoscere a un pubblico più vasto, ma altresì favorire un'interazione e a livello informativo e a livello comunicativo. Siete quindi vivamente invitati a far frequentemente uso di questo canale.

b. In relazione al congresso che avrà luogo a Zurigo dal 3 al 7 ottobre 2005 riporto il motto che è stato riferito a tutti i presidenti delle associazioni affiliate alla SSISS (SSPES/VSG) il 17 marzo 2004 a Olten, in occasione della conferenza dei presidenti; detto congresso «è condannato a riuscire!» Per quanto concerne l'italiano, le tematiche previste toccheranno - come saprete - la prosa, la poesia e la pittura di Carlo Levi (curata da me), l'utilizzo proficuo del computer nelle classi d'italiano (di ciò si occupa il Prof. Giuliano Merz) e la scrittura creativa (a cura del Prof. Livio Romano). Avete già la possibilità di preiscrivervi; il programma definitivo vi verrà inviato dalla SSISS in autunno. Come dirò nel punto c., in occasione del congresso è previsto anche un coinvolgimento di istituzioni italiane. Per quanto concerne Carlo Levi, vorrei dire che il corso tratterà di importanti tematiche italiane presenti nelle opere dell'autore del celeberrimo "Cristo si è fermato a Eboli". Verranno tra l'altro approfonditi temi quali l'amore, la libertà, l'infinito, il Sud, Roma, temi che ricorrono negli scritti in prosa, nelle poesie e nei quadri e disegni di Levi.

c. Ritengo ineludibile l'instaurazione di rapporti con istituzioni italiane presenti in Svizzera, ossia di una sinergia tra l'ASPI e l'Ambasciata d'Italia, il Centro di Studi Italiani e i responsabili dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole italiane in questo paese. L'ASPI comprende docenti che insegnano l'italiano nelle scuole svizzere. Pertanto noi dovremmo poter interagire e

# VERBALE DELL'ASSEMBLEA PLENARIA DI FRAUENFELD

## 7 NOVEMBRE 2003

collaborare vuoi con la parte elvetica, vuoi con quella italiana. Tuttavia, mentre la prima forma di collaborazione è naturale e scontata, la seconda è inesistente! Considero inaudito e illogico questo stato di cose. Ecco perché ho intrapreso i primi ma decisivi passi per poter concretizzare qualcosa fin dal 2004 (e dal 2005).

Ho riscontrato un vivo interesse da parte delle istituzioni italiane che hanno manifestato la loro disponibilità a 1. invogliare l'editoria italiana a farci visionare le novità editoriali in materia di insegnamento dell'italiano (ciò avverrà in occasione dell'assemblea plenaria del 12 novembre a Losanna), 2. realizzare una giornata di studi comprendente tanto gli insegnanti di ruolo che operano in Svizzera quanto i membri dell'ASPI, 3. prevedere anche un coinvolgimento della parte italiana al congresso del 2005 e, dulcis in fundo, 4. far avere all'ASPI delle pubblicazioni di argomento didattico e culturale. In tal senso ho già richiesto per ogni membro della nostra associazione una copia del volumetto "I luoghi della cultura" patrocinato dal Ministero per i beni e le attività culturali (speriamo bene...).

In un suo scritto molto suggestivo, uno scrittore italiano descrive un naufragio, il Naufragio del Piloro, in questi termini: «Un oceano artico, con balene, iceberg, gabbiani, pesci, foche, e poi onde nascenti, fino alla tempesta; e una nave [il Piloro], prima dolcemente navigante nella calma del mare, con tutte le sue vele gonfie; e poi il vento, il fulmine, l'albero maestro spezzato, le barche di salvataggio inutili, gli uomini vanamente cercanti scampo nel mare terribile, la poppa che si solleva mentre la nave precipita nell'abisso.» (Lo scrittore in questione non poteva che essere Carlo Levi.)

Credo si sia capito (quanto meno dal 'cappello' introduttivo) che non amo gli scenari apocalittici. Mi pare comunque non inutile insistere su un punto: la cooperazione tra l'ASPI e le istituzioni che rappresentano l'Italia qui in Svizzera non può non realizzarsi. Sfortunatamente finora ciò non è avvenuto e si è a lungo avuto una sorta di eccessiva cautela – o indifferenza – più o meno reciproca. Almeno ora, a dieci anni dalla fondazione dell'ASPI è giunto il momento di voltare pagina! Strada facendo, non mancheranno probabilmente le onde nascenti e la tempesta, ma lo spezzarsi dell'albero maestro e l'inabissamento della nave devono essere condannati a non realizzarsi.

**Presenti** : Antonella De Marchi, Gabriella Schächli, Catherine Chanaï, Ursula Jäger, Donato Sperduto, Thomas Rutschmann, Valeria Sulmoni Vaissade

### **Presidenza**

Antonella riassume il suo anno di presidenza ad *interim*. Assumendone l'incarico nel 2002 si era prefissa essenzialmente due scopi :

- Far conoscere l'esistenza e le attività dell'ASPI scrivendo una lettera in tutte le scuole secondarie della Svizzera con la speranza di raccogliere nuove adesioni. L'invio è stato effettuato nel dicembre 2002. Si attendono i risultati ;
- Cercare la persona competente e disponibile per allestire il sito dell'ASPI. Il professor Giuliano Merz dell'università di Zurigo ha accettato cortesemente tale incarico e si è dichiarato disposto a presenziare alla nostra assemblea per concordare il diagramma della *homepage* ( purtroppo un disguido ferroviario gli ha causato un certo ritardo...) Grande esperto di siti (ne ha già allestito altri legati all'italiano come quello della « [societadilinguisticaitaliana.org](http://societadilinguisticaitaliana.org) ») , il professor Merz sarà pure presente durante il corso di aggiornamento a Trento (marzo 2004) per un intervento su « computer & insegnamento / apprendimento ». Entro marzo dunque si dovrebbe poter « finalizzare » e rendere operativa il sito . Occorrerà trovare in seguito chi lo tenga aggiornato, ma di questo ci si occuperà più tardi.
- Antonella ha pure preso parte al gruppo di riflessione sul congresso di Zurigo del 7 maggio (assente invece a quello di settembre) e ne riassume per sommi capi il contenuto. I presenti ringraziano Antonella per il lavoro svolto con tanta efficacia in un anno
- Donato Sperduto, candidato alla presidenza, prende la parola e si presenta di fronte al « folto » gruppo. Originario della Basilicata, insegnante a Sarnen, Donato era entrato in contatto con Gabriella Schächli in qualità di « animatore » di un corso di aggiornamento su Carlo Levi che, per mancanza di iscritti, non aveva potuto andare in porto. Donato Sperduto si è lasciato « tentare » dalla proposta di accettare la presidenza dell'ASPI. I suoi interessi sono essenzialmente la letteratura e la filosofia ( ci parla del suo dottorato e del libro sui disegni inediti di Carlo Levi, pubblicato per il centenario della nascita dello scrittore), l'incarico di presidente costituisce per lui un'apertura interessante, un modo per non «< limitarsi >> al solo insegnamento. I presenti accolgono favorevolmente la sua candidatura e il nuovo presidente è votato all'unanimità. Le riunioni « ordinarie » del comitato continueranno a tenersi a Ginevra. Una volta all'anno il comitato si sposterà nella città più vicina al luogo di abitazione del presidente.

### **Corsi di aggiornamento di Trento ( marzo 2004) e Congresso di Zurigo (2005)**

Gabriella spiega che eccezionalmente quest'anno, poiché l'annuncio del corso di Trento non è apparso sul programma generale della primavera del 2004, è stato fatto un invio per posta a tutti i membri con invito a iscriversi *on-line* a partire dal 7 novembre. Nella lettera sono stati menzionati pure i due moduli proposti dall'ASPI per il congresso di Zurigo : « imparare a creare un sito web con la propria classe » ( Giuliano Merz) e « gli scrittori del sud », con particolare attenzione a Carlo Levi, narratore, poeta e pittore (Donato Sperduto).

- Il prossimo corso in Italia sarà dunque proposto soltanto nel 2006. Dove ? Si parla di Napoli, eventualmente del Piemonte. A Trento, in presenza di una trentina di membri, verrà ridiscussa e messa a approvazione la destinazione.
- Il « FOGLIO » cambia nome  
Dopo sette pubblicazioni e al momento della partenza della redattrice Tiziana Assal, il nostro bollettino annuale cambia nome e si chiamerà dal 2004 ZIBALDELLO. Angela Cherubini-Mazza, la nuova redattrice, ha molte idee che necessitano, naturalmente, disponibilità scritte da parte degli aspiranti...

Vien data lettura del rapporto del tesoriere. Gli averi dell'associazione ammontano a Fr. 16'967.20.- Rimane invariata la quota annuale di fr. 20.- .

**Valeria Sulmoni Vaissade**

# L'ASPI SPEGNE DIECI CANDELINE!



Come sempre vien da dire « Di già ? » Alcuni ricorderanno : nel lontano 1993, durante la settimana di studio di Davos, l'idea sorse di scindere l'associazione dei romanisti (ASR) in due distinte associazioni, in modo da poter meglio difendere l'italiano, minacciato dal nuovo vento di riforme legate all'ORM. Così, un anno dopo, nasceva l'ASPI e il suo primo comitato, tutto ginevrino, venne eletto all'assemblea annuale di Sion nel 1995.

Quattro i presidenti che si sono succeduti finora : Gabrielle Brodmann, Ginevra (1995-1998), Ines Honegger, Berna (1999-2001), Antonella De Marchi-Pilotto, Zurigo ( interim 2002-2003), Donato Sperduto, Sarnen

(eletto nel 2003). L'impronta data dalla loro presidenza fu legata al periodo nel quale hanno operato. La prima presidentessa si è battuta per la difesa dell'italiano nel canton Ginevra dove si riuscì a proporlo come scelta al tedesco a livello della seconda lingua nazionale. Ines Honegger rimasta in carica poco tempo, iniziò il lavoro, continuato poi da Antonella De Marchi-Pilotto, di costituire una *homepage* dell'associazione, ora cosa fatta ; Donato Sperduto, di cui leggete il primo editoriale in questo numero, si ripropone di favorire i rapporti con le Istituzioni italiane presenti in Svizzera.

Ma direi che il fiore all'occhiello dell'ASPI sono i corsi di aggiornamento in Italia, proposti e organizzati con passione, competenza e professionalismo da Gabriella Schäppi in tutti questi anni. Da nord a sud, chi ha avuto la possibilità di prendervi parte, ha fatto scoperte meravigliose, incontri con personalità di spicco, con scrittori noti e meno noti che hanno saputo alimentare il nostro appetito letterario a volte sopito dalle letture « funzionali » per la scuola. A mo' di pro-memoria eccoli:

- 1995 TRIESTE OGGI
- 1997 ALLA SCOPERTA DELLA LIGURIA
- 2000 UN'ALTRA VENEZIA
- 2001 SICILIA 2000
- 2002 LECCE : CUORE DEL SALENTO E DEL BAROCCO
- 2004 TRENTO : DAL CONCILIO ALL'EUROPA

Altri corsi più puntuali, improntati sulla didattica della L2, sono stati organizzati dalla sottoscritta : Ginevra 1999 « TECNICHE TEATRALI A SERVIZIO DELLA LETTERATURA E DELLA LINGUA » ; Locarno 2000 « LE ABILITÀ DELL'ORALE » ; Lugano 2002 « LINGUA E CINEMA » ; Locarno 2003 « VIA COL CANTO » e altri ancora, sono stati e saranno offerti durante le settimane di studio organizzate dalla SSPES, a Neuchâtel( 1998) e Zurigo (2005).

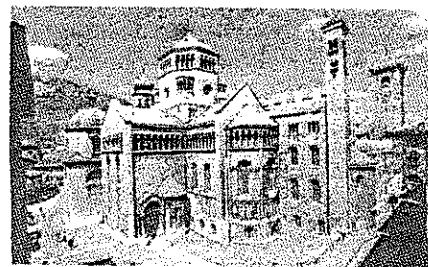
Va ricordato ancora il lavoro di dedizione di Tiziana Assal, la nostra redattrice del Foglio ASPI ( sette i numeri usciti) andata a riposo quest'anno, che ringraziamo per la sua disponibilità e la sua simpatia. Da quest'anno sarà Angela Cherubini Mazza di Ginevra a riprendere l'incarico con lo Zibaldello.

Da questo breve resoconto risulta che la nostra associazione vive da dieci anni grazie al lavoro benevolo di un comitato ( composto anche da due delegate e dal tesoriere) che ci crede e grazie alla vostra fedele adesione. Il problema che incontra oggi ogni associazione professionale è quella del reclutamento di nuovi soci, a maggior ragione in un periodo in cui scarseggiano le offerte professionali nella nostra materia. Vi preghiamo dunque di farci pubblicità presso i giovani colleghi delle vostre sedi, invogliandoli a iscriversi all'ASPI e a partecipare in modo attivo alle nostre proposte di aggiornamento.

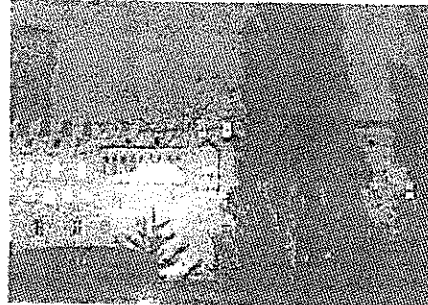
Valeria Sulmoni Vaissade

## CORSO DI AGGIORNAMENTO 2003-2004 TRENTO: DAL CONCILIO ALL'EUROPA

**TRENTO, una città dal volto tutto suo.**

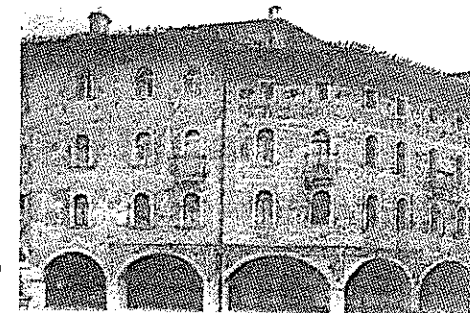


**raccontare, immagini da mostrare e ricchezza culturale da condividere, senza contare, naturalmente, il carico di prodotti tipici.**



Dopo aver partecipato a un corso di aggiornamento organizzato dal CPS (Centro Svizzero per il perfezionamento degli Insegnanti), grazie alla competenza e all'infaticabile lavoro degli organizzatori, ho avuto ancora una volta l'impressione di essermi immersa a pieno nella cultura e nella storia della città ospitante, tanto che al momento di andar via ho provato nuovamente la bellissima sensazione di ritornare nella mia città e nella mia scuola con un bagaglio di storie nuove da

La sede del corso di quest'anno (1-6 marzo) è stata Trento che ci ha accolto con il sorriso dei suoi abitanti, giustamente fieri delle bellezze naturali come delle tradizioni e della cultura trentina. Tra la



scio di parlare delle meravigliose valli boschive, il cui ricordo è vivo dentro di me, abitante della metropoli milanese, come un paradiso di pace, per soffermarmi proprio su due aspetti peculiari della cultura trentina: la questione della tradizione linguistica di un territorio che per posizione geografica è stato nei secoli punto di incontri e scambi tra popoli e il Concilio di Trento, il più grande del mondo cattolico, voluto dal Papa Paolo III e protrattosi dal 1545 al 1563.

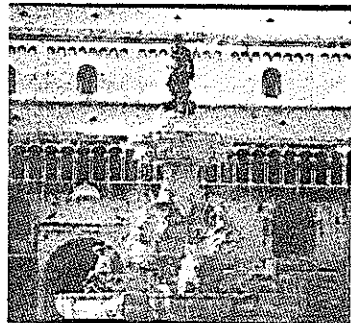
A questi due temi è stata dedicata la seconda giornata del nostro corso, tenutasi presso il Museo Diocesano, nella quale sono intervenuti la professoressa Patrizia Cordin dell'Università di Trento e Monsignor Igino Rogger, direttore del museo stesso.



L'intervento della professoressa Cordin, per altro autrice di volumi e saggi sull'argomento, ha fornito in maniera dettagliata informazioni sulle varietà linguistiche trentine nella situazione attuale, passando attraverso esempi del dialetto trentino, con un'interessante sguardo al ladino, al mocheno, al cimbro, che costituiscono minoranze linguistiche legate un tempo a motivi di isolamento geografico e oggi, invece, alla esplicita e legittima volontà di salvare un patrimonio culturale degno di ogni rispetto e attenzione.

Come la professoressa Cordin ha sottolineato, nel corso dei secoli Trento ha avuto sempre una sua peculiare caratteristica linguistica nella

compresenza di parlanti in lingua italiana e in lingua tedesca. Esisteva un quartiere tedesco con botteghe e osterie gestite da tedeschi: i forestieri a Trento sono sempre stati una comunità numerosa e importante per motivi legati soprattutto all'economia. Questa situazione, che alcuni storici riscontrano per esempio nel Cinquecento, durò per molti secoli, passando attraverso varie vicende storiche e costituisce ancora, come tutti sanno, uno dei volti più autentici del Trentino.



Ma nel mondo della cultura storica, Trento è nota come la città del famoso Concilio che per circa un ventennio mutò il volto stesso della città, facendola diventare protagonista di un avvenimento storico molto importante per le sorti religiose e politiche dell'Europa intera. Come dice lo storico Hubert Jedin (Storia del Concilio di Trento, Marcelliana, 1949-1981, vol. I) "Trento doveva la destinazione a sede del concilio alla sua posizione geografica e alla sua situazione giuridica": governata dal 1027 da vescovi che su nomina imperiale esercitavano anche i poteri civili, la città corrispondeva al desiderio di tenere la curia in territorio italiano e all'esigenza degli stati tedeschi di un concilio in "terra tedesca".

A questo importante avvenimento storico è dedicato tra l'altro il Museo Diocesano, che abbiamo avuto la fortuna e il privilegio di visitare con la guida del direttore Mons. Igino Rogger, il quale, con una straordinaria competenza storica, unita alla sua personale passione per la materia, ci ha fatto rivivere i momenti più importanti del concilio stesso.

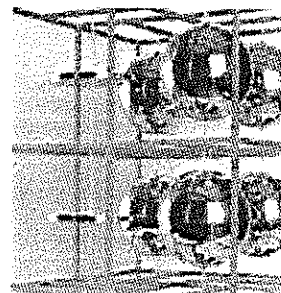
Trento, città italiana dal volto tutto suo, immersa nella serenità delle Prealpi, ha una storia unica: è stato ancor più bello, per me, poterci tornare, a breve distanza dal corso, con una classe di studenti e scoprire nei loro occhi il mio stesso entusiasmo.

*Francesca Parisi, Scuola Svizzera di Milano*

# MART

**Museo di arte moderna e contemporanea di Rovereto (TN)**

**Non chiamatelo Museo !**



Secondo l'architetto Mario Botta il Mart non è solo un museo ma un laboratorio d'arte e di idee, un vero polo culturale per la regione.

In effetti oggi un museo non deve più costituire, come nel passato, solamente un luogo di memoria e di conservazione, ma può diventare sempre più un centro sociale, un polo d'incontri e di tempo libero che si inserisce nel tessuto economico di una città.

A Rovereto la zona del museo si trova nel centro urbano della fine del XVIII secolo, su un'area arretrata rispetto al fronte strada, l'intervento di Botta lascia intatto l'insieme degli edifici di Corso Bettini e del nucleo storico.

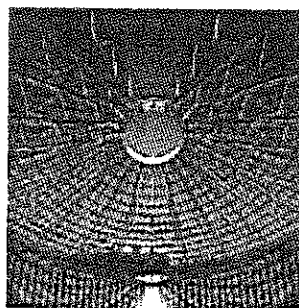
L'accesso avviene fra da due vecchi palazzi; il visitatore segue una strada pedonale che porta a una piazza, ricoperta da una cupola trasparente d'acciaio e vetro che ha ripreso le dimensioni del Pantheon di Roma. La nuova piazza ha creato un luogo d'incontro per la cittadina e distribuisce lo spazio del Mart fra una sala d'esposizione, una biblioteca, auditorium.



All'esterno la struttura in regolari di pietra "gialla" di armoniosamente nel quartiere del Settecento e All'interno, lo spazio si generosa, rese luminose da che dosano la luce naturale disturbare

il visitatore e da non alterare all'interno sono neutri, muri bianchi, pavimenti neri in pietra africana; i lucernari mobili del tetto garantiscono una luce dolce e stabile in ogni momento del giorno.

Devo dire che visita dell'esposizione temporanea (Montagna, Arte, Scienza e Mito) si è rivelata molto riuscita grazie anche alla concezione dello spazio messa in scena dall'architetto.



L'esposizione si sviluppa seguendo un percorso in forma circolare, con una pausa a metà che permette di ammirare l'esterno e la piazza da una passerella vetrata.

L'architettura del museo è caratteristica dell'architetto ticinese, con forme geometriche di base, dimensioni imponenti, luce zenitale, finestre e spazi-luce che danno sulla "corte" interna, materiali non necessariamente lussuosi ma sempre messi in valore da linee pure e da disegni simmetrici.

La semplicità del lusso.

## MART - Museo di arte moderna e contemporanea di Rovereto

Architetto : Mario Botta

Lo spazio totale è di 12000 metri quadrati.

Il Mart è ricco di oltre 7 mila opere del Novecento con una predilezione sul movimento futurista.

Il costo dell'opera ha oltrepassato i 70 milioni di Euro e è stato finanziato al 90% dalla provincia autonoma di Trento e per il restante 10% dalla città di Rovereto

Flavio Brocco

## INCONTRI DI VIAGGIO

### - Incontro con la scrittrice Isabella Bossi Fedrigotti



Da lontano, la si potrebbe confondere con una ragazza nordica con le sue scarpe da tennis, la gonna stretta, e la chioma bionda. Poi si capisce subito che si tratta di una donna dal ricco bagaglio intellettuale e di esperienza di vita, rappresentante di questo melting-pot impressionante germano-italiano del Trentino. La scrittrice ci ha intrattenuti su Rovereto e la sua tradizione culturale, mettendo più in luce gli altri che se stessa. Dalle sue risposte è apparsa una sensibilità profonda che si rivela anche nelle sue opere letterarie dalle quali emergono il peso e la ricchezza della nobile discendenza .

Rovereto: la doppia anima di una piccola città di grande respiro.

Benché conoscessi il suo nome, non avevo mai letto romanzi della Bossi Fedrigotti prima della nostra settimana trentina. Quando l'abbiamo incontrata stavo finendo "Magazzino Vita" "inventario" tragico-ironico del palazzo di una nobile famiglia provinciale. Il romanzo narra il permanente tentativo di mantenere il proprio rango privilegiato affogando così vita e sentimenti degli abitanti dell'ampia

e vecchia dimora.

Nel ricordo di questo incontro del quattro marzo con la giornalista e scrittrice, mi sono rimasti in mente la competenza intellettuale, lo charme un po' timido e distaccato di una "nordica" che faceva contrasto con la vitalità meridionale di Carmine Abate appena visto prima.

Rileggendo le mie note ho scoperto che La Bossi Fedrigotti ci ha soprattutto parlato della "doppia anima" di Rovereto, della sua storia di borgo occupato dai Veneziani nel 1416. Come tutto il Trentino, fu sotto l'influenza dei vescovi tedeschi e fece parte del Südtirol austriaco fino alla fine della Grande Guerra (1918). Nel '700 si trasformò in una cittadina di cultura liberale con personaggi di rilievo come il filosofo teologo Antonio Rosmini, parente della scrittrice (zio Tonel) e l'Accademia degli Agiati. L' Accademia fece circolare libri e idee liberali tra il mondo tedesco e italiano, fu anche finanziata da Maria Teresa e ebbe Carlo Goldoni come socio ed esiste tuttora. Anche la casa natale dell'autrice descritta nel libro localizzata anticamente in un paesino fa ora parte della cittadina di 33000 abitanti. La storia della famiglia si inserisce nelle vicende locali, così fu il suo bisnonno a regalare un loro pezzo di terra per la costruzione della fabbrica di tabacco.

L'impressione confermata poi anche da quello che abbiamo visto il giorno seguente a Rovereto è quella di un piccolo mondo benestante che lavora in modo efficiente e sa coltivare anche le belle arti e le idee: la diligenza "teutonica" abbinata all'amore del dibattito e del bello "levantini".

### Togliere la patina del passato scritto in oro

Dopo il nostro incontro ho letto altri due romanzi ("Di buona famiglia" e "La valigia del Signor Budischowsky" ) di Isabella Bossi Fedrigotti. Anche se difficilmente si potrà distinguere la parte autobiografica dalla finzione ci muoviamo indubbiamente sempre all'interno del ceto sociale dal quale proviene la scrittrice caratterizzato da una morale rigida in cui avviene l'offuscamento dei sentimenti, della "libertà di parola" e dell'autonomia decisionale delle (giovani) protagoniste. Il tono è tra il tragico e l'ironico, sempre leggero e permette di sopportare i contenuti pesanti. Quando le ho

fatto una domanda sull'ironia ha detto "meno male" che ce l'abbia trovata nel "Magazzino vita" e che per raccontare, per "togliere la patina del passato scritto in oro" aveva bisogno di prendere distanza. E' come se i valori inculcati nella giovinezza andassero combattuti e messi al bando. Al divieto di esprimere sentimenti le sue narratrici contrappongono un mare di sentimenti e alte capacità di riflessione critica su loro stesse e il loro ambiente.

Notevolissima la risposta della Bossi Fedrigotti sulla lingua. A casa si parlava solo tedesco (la madre era austriaca). Gli argomenti permessi erano le cose concrete. Così esistono più libri di conti che diari o epistolari da cui ricostruire le vicende familiari. Represse erano le emozioni che creano disordine, e proibito menzionare problemi. La Bossi Fedrigotti parlando del suo tedesco l'ha chiamato una lingua mutilata. Inoltre il tedesco per la sua struttura è in sé più concreto delle lingue romanze. Per lei l'italiano è più impreciso, ideale per i sentimenti. Ci ha poi raccontato come di fronte alla traduzione tedesca dei suoi libri si senta sempre a disagio. Qui, l'autrice arrossisce e si intravede un'emotività fragile. Vedendo espressi per iscritto tutti i sentimenti nella lingua nella quale erano stati proibiti la trasgressione diventa palpabile e mette ancora a disagio.

Anche nell'ultimo libro ("La valigia del Signor Budischowsky"), la presenza dell'ambiente privilegiato fa da cornice e fonte di ispirazione. Il racconto però si alleggerisce. Al palazzo opprimente si contrappone un valigione del quale alla fine del racconto i personaggi riescono a fare a meno.

**Catherine Aubert Barry**

## **Incontro con Carmine Abate.**

***Se incontri un lupo e un ghegiu (albanese) ammazza il ghegiu non il lupo (proverbio calabrese)***



**C'era voglia di guardar fuori dalla finestra quei pomeriggio di giovedì.**

**Guardare Trento dall'alto, come dalla funivia che porta al Centro Congressi Panorama di Sardana, un vero nido di sparvieri. Guardare il fiume contrariato al quale hanno tagliato l'anello che lo portava dentro le mura fino al Castello.**

**E invece venne Carmine Abate e non è il tipo che non si fa ascoltare.**

Noi l'aspettavamo col suo ultimo romanzo (ormai penultimo) che era piaciuto a molti di noi *Tra due mari* (Mondadori, 2002). L'aspettavamo con la domanda pronta: ma perché questa scena finale, non è che la logica narrativa sarebbe stata più... Ma lui no, non la

vedeva così e decise di portarci altrove, indietro nella sua opera e nella sua storia. Insieme a quei profughi albanesi che per sfuggire all'invasione ottomana sono andati a ripopolare un centinaio di paesi abbandonati in Puglia e in Calabria o a fondarne, in Sicilia. E ci vivono da cinque secoli. E ci parlano la loro lingua, con i vari accenti secondo la zona balcanica da cui erano oriundi, e le varie importazioni dall'italiano meridionale. Gli Arbëresch: 100.000 parlanti in Italia e altri 100.000 emigrati fuori. La più grande minoranza linguistica dopo quella tedesca. Assolutamente ignorata alla faccia della legge costituzionale.

E lui, fino a sei anni (è nato nel '54), fino alla scuola dell'obbligo, altro non ha parlato. Gjuha zemëres... la lingua del cuore. E noi tutti a provare. Gjuha e bukes... la lingua del padre. Poi ha imparato l'italiano, seguito i genitori in Germania (a sedici anni), lavorato in fabbrica, studiato l'albanese all'università, deciso di scrivere.

Scrivere però come atto politico. "Per denunciare la costrizione dell'emigrato". Il primo libro esce in tedesco nel 1983. *Den Koffer und weg*. Racconti di rabbia e di razzismo.

Dovrà aspettare il 1991 per trovare un editore italiano interessato. Si farà finalmente conoscere con *Il ballo tondo* (1991, ristampato da Fazi nel 2000) e *La moto di Scanderbeg* (Fazi, 1999). Si è ormai stabilito con moglie e famiglia a Besenello nel Trentino dove insegna. Transfuga linguistico, come dice, e vuole che il lettore lo percepisca. Che non lo legga solo per la storia, ma anche per la sua lingua, che riflette la "multicultura" del suo autore. Che senta "le rapsodie dell'infanzia". L'ultimo romanzo (marzo 2004) parla appunto... del primo giorno di scuola.

A mo' di regalo finale, leggerà un testo, scritto riflettendo alle ragioni per cui si è fermato nel Trentino, terra di confine, terra di mezzo. *Essere l'altro dell'altro*. Che siano i luoghi che cercano le persone?

**Monique Roulier**

## L'incontro con Sandra Frizzera: un momento di emozione condivisa



« Oddio, è vecchia ! » questa l'esclamazione con la quale viene accolta dai ragazzi delle medie presso i quali Sandra Frizzera va a raccontare con una voce che incanta, tanto si modula con il contenuto di quello che va dicendo, la storia di Stivor, ovvero l'odissea della speranza. Una storia accaduta nel 1882 e che aveva preso inizio nella Valsugana. Per lei questo è il più bel complimento che le si possa fare : potrebbe essere infatti la nonna dei ragazzini di quattordici anni questa signora trentina di doltoiana memoria che si è dedicata alla narrativa per ragazzi e ha pubblicato ben 22 libri destinati alle letture integrative delle medie. E se i ragazzini stanno a ascoltare le storie vere raccontate da una nonna anziché abbeverarsi di finzioni televisive da quattro soldi, è segno che il testimoniare, il trasmettere oralmente ha sempre una funzione importante nella scuola. E anche noi, come gli allievi, stiamo col fiato sospeso cercando di non perdere i dettagli di questa incredibile storia di cinquecento persone di cui si era persa memoria e che l'autrice, un po' come un'investigatrice aiutata dalla sua tenacia e anche un po' dalla fortuna, ha riportato alla luce.

Siamo nel 1882. Il trentino, allora appartenente all'impero austro-ungarico, è devastato da un'alluvione terribile. La miseria si fa sempre più stringente: una moria di bachi da seta aveva privato gli abitanti dei pochi proventi di questa produzione, i confini con il Veneto erano stati chiusi e non era più possibile portare le pecore in val Padana, anche la vite era malata. La prospettiva di emigrare verso il Brasile, favorita da una campagna di reclutamento di manodopera dal Veneto, dal Trentino e dal Tirolo si fa strada. La gente si decide a partire. Un sensale si propone di raccogliere i soldi di tutti e promette di comprare i biglietti, ma sparisce con il malloppo. In ogni storia di emigrazione c'è chi specula sulla povertà altrui, la letteratura ne ha fornito tanti esempi. Disperazione generale. Vienna è informata e da Vienna si viene a sapere che è possibile andare a colonizzare delle terre incoltivate in Bosnia-Erzegovina, presso Banjaluca, terre appena liberate dal plurisecolare dominio turco. Ebbene, duecento persone spinte dalla disperazione, ma nondimeno fiduciose, decidono di partire con i carri verso queste terre, percorrendo la strada che da Trento porta a Trieste, poi a Lubiana, Agra (Zagabria) e infine a Banjaluca. La loro storia di dimenticati da tutti ha inizio in questa zona freddissima dove gettano le basi di un primo villaggio abbattendo alberi, dissodando la terra, costruendo capanne. Non lontano da loro, altre etnie convivono, di contadini analfabeti polacchi, cechi... paradossalmente essi hanno potuto esistere poiché dimenticati da tutti. La solidarietà li ha tenuti assieme così come gli usi e le tradizioni portate dal Trentino. L'ultima lettera da Stivor è giunta in Valsugana nel 1915. Nella guerra del '14-'18 la valle è andata completamente distrutta e con essa è andata persa ogni traccia degli emigranti di Stivor, finché andando a parlare nelle osterie della valle, Sandra Frizzera ne ha ritrovato il bandolo, e ripercorrendo la strada che da Trento porta a Stivor ha ritrovato i discendenti di quel gruppo di emigranti. La loro storia è narrata in « Stivor »: altre volte l'ha consegnata oralmente a chi, come me, è stato a ascoltare con non celata emozione ripensando a tante altre storie lette<sup>1</sup> e ascoltate di emigrazione delle nostre valli ticinesi. L'emigrazione infatti - così è stata definita - è da considerarsi « il solco più profondo lasciato dalla storia nella memoria dei ticinesi ». Memoria tramandata, per quelli della mia generazione, come pure per i ragazzi delle giovani generazioni che hanno la fortuna di incontrare, nella loro classe, una Sandra Frizzera.

Valeria Sulmoni Vaissade

<sup>1</sup> ricordo, ad esempio il romanzo di Plinio Martini. *Il fondo del sacco* o di Piero Bianconi, *L'altero genealogico*.

## GLI INCONTRI ROMANDI: VISITA DI ERRI DE LUCA A GINEVRA E LAUSANNA

DISCORSO DI BENVENUTO PRONUNCIATO DA ROSANNA MARGONIS-PASINETTI



Un cordiale benvenuto e un sincero ringraziamento vanno innanzitutto allo scrittore Erri De Luca che vi permette oggi di avere la straordinaria opportunità di dialogare direttamente con lo scrittore di cui state leggendo le opere. Benvenuti anche a tutti voi studenti e studentesse dei nostri licei, che Erri De Luca ha voluto come interlocutori privilegiati, e a tutti i docenti che vi accompagnano oggi a questo incontro e che vi fanno ogni giorno da guida nell'avventura della lettura.

Senza pretendere di essere esaurienti, rammentiamoci alcuni elementi da cui non si può prescindere quando ci si inoltra nelle opere di Erri De Luca. In primo luogo, Napoli, la città dove è nato nel 1950, la città dell'infanzia e dell'adolescenza, del mare, del Vesuvio e dei quartieri popolari. Il quarto di sangue americano ereditato dalla nonna, assieme all'aspetto fisico non proprio meridionale e al nome: Erri, pronuncia napoletana di Harry. Poi l'esperienza diretta, più o meno alla vostra età, di quelli che vengono chiamati gli avvenimenti del '68, l'impegno politico nell'estrema sinistra e la necessità di fare il mestiere di operaio per una ventina d'anni. Parallelemente al mestiere di operaio, quello di scrittore, senza studi e senza laurea, con il primo libro pubblicato nel 1989, ma anche lo studio da autodidatta dell'ebraico con la traduzione e la lettura quotidiana della Bibbia, non per una questione di fede religiosa, ma per la ricerca del bello e del sacro, per confrontarsi ogni giorno a questo libro fondatore. E con questo anche l'amore per la montagna, dopo tanto mare, con una preferenza per le Dolomiti, perché camminando in montagna i pensieri vanno al ritmo dei passi e ci si lascia tutto alle spalle.

La scrittura dunque con *"Non ora, non qui"* del 1989, un libro su Napoli, sull'infanzia, sulla famiglia, sulla madre in particolare. Poi nel 1991 *"Una nuvola come tappeto"* una serie di racconti sulle scoperte fatte leggendo la Bibbia e nel 1992 *"Aceto, arcobaleno"*, in cui un eremita rievoca tre figure di amici di gioventù. Nel 1994 viene pubblicato *"In alto a sinistra"*, ancora una serie di racconti sulla giovinezza operaia a Napoli e poi nel 1997 *"Alzaia"*, una raccolta di testi scritti quotidianamente per il quotidiano *"Avvenire"*. Dopo *"Tu, mio"* del 1998, che conoscete bene, escono nel 1999 *"Tre cavalli"*, ambientato in Argentina al momento della dittatura, e nel 2001 *"Montedidio"*, dal nome di un quartiere napoletano dove vive un ragazzino tredicenne. E più recentemente *"Il contrario di uno"*, una serie di racconti preceduti da un poema, sull'esperienza di ritrovarsi in due, in primo luogo con la propria madre.

Scriva anche poesia Erri De Luca perché a volte la prosa non basta più, richiede troppo tempo e troppa pazienza e perché ci vuole una nuova esperienza, la ricerca di un nuovo equilibrio della parola, perché la poesia aiuta a vivere.

Da non sottovalutare sono i suoi interventi in alcuni quotidiani (Il Mattino, Il Manifesto) come opinionista, le interviste e gli incontri, soprattutto con giovani e studenti.

Le opere di Erri De Luca sono attualmente molto lette dentro e fuori scuola, in italiano ma anche in francese, tradotte da Danièle Valin per Gallimard. Piace, affascina e coinvolge la sua lingua allo stesso tempo semplice e ricercata; la formula è sempre giusta, dice perfettamente i sentimenti contrastati di ogni essere umano lettore e per questo ci trattiene. Nei suoi libri come nei suoi scritti giornalistici o nelle sue interviste, traspare sempre il rispetto e la difesa dell'essere umano e della terra su cui vive, di qualsiasi essere umano su qualsiasi terra.

## CRONACA DI UN INCONTRO, 5 febbraio 2004

### I liceali romandi incontrano Erri de Luca a Losanna (a cura di Rosanna Margonis-Pasinetti)

Momento intenso e emozionante per circa 400 studenti e studentesse di italiano lingua seconda dei licei cantonali romandi e per i loro insegnanti. Divisi in tre gruppi a seconda della loro provenienza (licei losannesi, altri licei del canton Vaud, licei di altri cantoni, eccetto Ginevra) a tre riprese nel corso di questa soleggiata giornata d'inizio febbraio avranno l'occasione, opportunità abbastanza rara per essere ricordata, di dialogare in diretta, praticamente a tu per tu, con lo scrittore di cui hanno letto o stanno leggendo l'opera.

Erri De Luca è venuto da Roma per intrattenersi con loro e dopo un breve intervento per dargli il benvenuto e presentarlo, è lui stesso a rompere il ghiaccio parlando spontaneamente di una certa parte della sua vita e dunque della sua opera: esordisce con Napoli e l'infanzia, nel pomeriggio parla della sua vita da operaio, quindi di certe sue prese di posizione politiche o meglio ancora sociali.

Manca un po' l'aria in questa sala lunga e stretta, non proprio conviviale né adatta a creare il dialogo; con le finestre aperte per respirare, il rumore dell'intenso traffico copre le parole o toglie loro una parte di intensità. Malgrado ciò i ragazzi, più o meno numerosi, intimoriti, discreti o audaci a seconda del gruppo, si lanciano comunque con le loro domande, preparate con cura o più spontanee, ma sempre poste in italiano, anche se a volte la cosa non è semplice.

Da parte dello scrittore non c'è eccesso; nel suo essere e nel suo dire non c'è né tendenza al divismo, né falsa modestia, né condescendenza sciropposa nei confronti dei giovani. Risponde francamente alle loro domande; a volte ammette di non avere risposta o semplicemente di non volere rispondere.

I ragazzi sono attenti, tesi nello sforzo di capire un discorso comunque complesso in una lingua che non padroneggiano a fondo; vogliono saperne di più, sulla relazione fra opera e vita, sullo spessore reale di certi personaggi che li attirano e li interpellano, sulla persona e sulla personalità di Erri De Luca: è esistita davvero Caia? dov'è ora? la vede? le scrive? Che cosa ne pensa della guerra? e dell'America? e dell'Italia? e della Svizzera? A volte, davanti a una risposta più meno evasiva, incalzano, ci provano altrimenti; il contatto è stabilito, più coi ragazzi che coi docenti, la cui volontà di organizzare le domande e di gestire gli interventi sembra irritare leggermente lo scrittore, malgrado egli risponda anche alle loro domande con uguale semplicità. Studenti e docenti rilevano a volte alcune piccole incongruenze che li lasciano perplessi sul fatto che l'opera letteraria di Erri De Luca sia effettivamente e unicamente frutto della sua vita, che una lingua così giusta e misurata esca di getto dalla sua prolifica penna, ma tutti con diversa intensità subiscono il fascino dell'incontro. Eccoli alla fine; nel tardo pomeriggio anche il folto gruppo di vallesani si prepara a ripartire; come quelli che li hanno preceduti, molti fra studenti e docenti si fanno autografare il libro che hanno portato, molto spesso si tratta di "Tu, mio"; alcuni si fanno fare una fotografia con lo scrittore. Anche Erri De Luca se ne va, attardandosi ancora un attimo fra i gruppi di ragazzi che affollano l'entrata, visibilmente a suo agio, apparentemente imperturbabile come lo è stato durante tutta questa lunga giornata; se ne va verso altri incontri, con lettori e studenti, domani a Ginevra e poi altrove in Europa. Non possiamo che ringraziarlo e augurarci un arrivederci, dal vivo o tramite la sua avvincente scrittura.

## GLI INCONTRI ELVETICI: LIVIO ROMANO A GINEVRA, BIENNA, BASILEA, ZURIGO E LUCERNA.

### CRONACA DI VIAGGIO<sup>1</sup>



Questa faccenda dei libri pubblicati mi sorprende spesso. Capitano questi inviti in posti che mai ti saresti sognato di andare a visitare. La Svizzera, da ultimo. Invitato dalla celeberrima Società Dante Alighieri. Quella in favore della quale alle elementari facevamo le collette. Quella dei francobolli. Questi umanisti sparsi per il mondo che, reggendosi soltanto sulle donazioni e sulle liberalità degli accolti, si propone di diffondere la cultura italiana nell'ecumene.

Ché poi gli svizzeri li conosciamo tutti. Son gente, tanto per dire, che più di una anno prima della loro discesa in Puglia (quella volta, sotto le spoglie dell'Associazione Professori di Italiano), ti scrivono e ti chiedono se sei libero per giorno tale. Dell'anno a venire. È come se vi chiedessero se siete liberi il 4 febbraio del 2005. Una roba, per noi mediterranei, da farci fare le corna dietro la schiena, oltre che un sorriso divertito per sirtanta organizzazione preventiva. Insomma li incontro a Lecce, tengo una conferenza, risultato gradevole, mi lasciano con quest'invito a girare per i cantoni elvetici e ripetere l'apologia delle giovani lettere meridiane. Accetto. Ci scriviamo. Tre mesi prima ho già i biglietti dell'aereo. E parto, dunque, destinazione: Milano.

Un'amica mi dice che al nord fa freddo. Mi esorta a attrezzarmi, e io mi attrezzo. Tiro fuori dall'armadio un vecchio giubbotto da mormone, e le scarpe, finalmente. Una volta tanto indossate non per dare colore al look, bensì per ripararsi dalle interperie. E ok, arrivo a Milano. Faccio una breve pausa dall'amica. È in compagnia di un salentino che sembra spuntato da uno dei racconti di *Mistandivò*. È un uomo arrabbiato. Laureato in Legge, aveva tentato di fare l'organizzatore di eventi, giù nel Capo Leuca. Ma poi è scappato via nauseato dagli equilibrismi delle consorzierie e delle cordate politiche. Ok, mi dico. Questo viaggio non poteva aprirsi in maniera migliore. Un uomo fuggito dal Meridione. Un emigrante intellettuale. Una vecchia storia. Li lascio nel pomeriggio. Proseguo per Ginevra, ma il problema è che né a Milano né nella ridente cittadina francofona c'è traccia alcuna di freddo. Una volta in Svizzera, in particolare, nonostante il far della notte e la latitudine, mentre sono in giro con l'ineffabile Gabriella Schäppi, professoressa di italiano e italiana ella stessa, io lei e il marito psicanalista Rolf a scarpinare di notte per le piazze e lungo il lago, per le viuzze che diedero i natali a De Sussurre e a Rousseau, il problema numero uno è la *mitezza* del clima. Ché Gabriella mi aveva pure promesso, durante una fase particolarmente amena del nostro carteggio, venti freddissimi che spazzano le valli e tagliano la faccia. E io avevo gioito soprattutto per questo. Perché mi sarei finalmente congelato. Avrei finalmente dimenticato quell'aria limacciata del nostro scirocco. Mi sarei alzato il bavero e sarei entrato in unabettola a prendere un punch caldo. E invece niente. Mi sento l'islandese leopardiano. Pure a Ginevra, son costretto a tenermi addosso questo sudore che non evapora compresso com'è sotto a uno strato di pullover e cappotti. In albergo devo aprire le finestre per raffreddare un po' la camera. Insomma. La mattina dopo vado in giro a cercare un cavo per alimentare il mio computer, ché ci fosse un posto al mondo dove fanno l'elettricità come quella di casa tua. Non mi infastidisce, questo girovagare. Uno si aspetta che arrivi nella grande città della Svizzera più vicina all'Italia e trova gente che parli italiano. E invece così non è. Non a Ginevra. E, poiché io non spiccico verbo in francese, devo comunicare in inglese il mio bisogno di cavo elettrico, e di ago, e di filo di cotone. Per il giubbotto da mormone che va in pezzi. È un bello spenzolare. Amo delle città osservare la gente che lavora, le colf che montano al lavoro, gli autisti degli autobus, le cameriere dei bar. La giornata non solo è mite, ma addirittura assoluta. Giro in camicia, praticamente, con tutte le vesti invernali appese alla mia borsa. Prendo un caffè

<sup>1</sup> Articolo apparso nel supplemento *Sud* del *Corriere del Mezzogiorno*, dicembre 2003



rigorosamente lungo in un bar, seduto fuori, senza riuscire a leggere niente perché l'attenzione è concentrata sui passanti. Gente di tutte le razze. Quieta. Gente che gira con i mezzi pubblici. Per strada poche auto di grossa cilindrata. Molte dueposti Porsche. Poi ok, mi dico che vanno visitate le chiese. E le visito, ma quello che più mi incuriosisce è, al solito, fermarmi a fare due chiacchiere con il custode della basilica luterana, con quello del tempio battista senza trascurare l'orbo della chiesuola ortodossa che mi blatera frasi sconnesse in un anglo-greco indecifrabile quanto affascinante. Alle 12.15 esatte sono a casa di Gabriella per il pranzo. È una donna dinamica e ironica. Di origini piemontesi, ha lasciato l'Italia per andare a studiare in Francia insieme con la sorella mantenendosi da sé poiché il padre aveva poco da offrire a due femmine con la fregola della cultura. Mi fa accomodare in questa casa bellissima dove Bernardo Bertolucci volentieri girerebbe una scena licenziosa. Libri dappertutto, naturalmente. In tutte le lingue. Mi bacchetta per la mia aspirazione a un figlio maschio. Mi porta ad esempio le sue figlie emancipate e pazze per il padre psichiatra. Ok, madame. Capita la lezione. Evviva le femmine. Il fatto è che sono *circondato* da voi, al lavoro come in famiglia. E per questo che, quando appare Rolf e prende a raccontarmi delle sue ricerche etologiche io gli pendo dalle labbra ammirato. E aspetto che finisca le sue interessanti discettazioni intorno a una scimmia che non sa fare la mamma per subissarlo di domande piuttosto attinenti al suo mestiere di strizzacervelli –mestiere per me avvolto da un alone di apeal e di romantismo. Poi ritorno in albergo. Avendo come sfondo una splendida cattedrale metà gotica e metà romanica, con l'altissimo campanile in rame e tutto il resto: mi metto a scrivere mentre Ginevra torna a casa e chiude i negozi. Alle 18.00 in punto (vorrei vedere se mi metto a fare il ritardatario in Svizzera) sono nel famoso liceo Calvino, fondato dallo stesso religioso. Parlo a un pubblico di donne. Solo un uomo, anch'egli prof di italiano, assiste solingo alla mia concione. Per il resto son femmine, anche in Elvezia. Con loro andiamo a cena a mangiare la fondue. Tu vai in Svizzera e la prima cosa di cui ti rendi conto è che è piena di ticinesi. Che questi para-italiani son sparsi dappertutto nei ventitre cantoni, e che son gente divertente e affabile, dai tratti mitteleuropei, bruni, la carnagione spesso olivastrea. Anche i para-italiani migrano all'interno della loro stessa confederazione: è un sortilegio antropologico. E, fra le prof, molte italiane di seconda



generazione che, nonostante la cittadinanza e l'infanzia trascorsa in Svizzera, continuano a sentirsi chi siciliana, chi fiorentina, chi pugliese. È come un vezzo. Salvo poi, quando mettono piede in terra italiana, ripudiare con disprezzo la piega che la vita sociale e politica ha preso dalle nostre parti. Come non dar loro ragione, d'altra parte. Io poi, che sono innamorato dei paesi del nord Europa, della loro democrazia compiuta, degli esperimenti di socialdemocrazia. Parlatemi male dell'Italia quando sono all'estero e mi invitate a nozze. Soprattutto in questi tempi. Dopo cena una donna bellissima mi punta addosso gli occhi e mi invita a incontrare i suoi studenti la mattina dopo. Non so dirle di no, e così, dopo aver trascorso uno spassoso after dinner in compagnia di due ragazze brillanti e una prof invaghita dell'Oriana Fallaci Pensiero, mi ritrovo, la mattina dopo, in una classe multirazziale del Calvino a parlare delle mie cose a una decina di studenti di diciannove anni. Chiedo loro che progetti hanno. Sono confusi e incerti come il resto dei loro coetanei occidentali.

Ma, grazie a Dio, nessuno di loro sogna di fare il manager o l'avvocato (supplizio della mia generazione). Uno, che il Cielo lo accompagni, vuol diventare maestro elementare. Non c'è niente da sorridere, se si pensa che i maestri da quelle parti guadagnano cinque volte più di noi e che la vita, ve lo dice un padre di famiglia che fa la spesa tutti i giorni, è ormai meno cara che nella nostra penisola convertita all'euro e al suo ridicolo potere di acquisto. Poi, dopo il diploma, questi ragazzi partono. Per mesi e mesi. Un anno sabbatico in cui fermarsi e riflettere sul proprio futuro.

Il giorno dopo vado a vedere i panorami di Hodler. Restiamo nella mostra due ore, Gabriella e io. Sono ipnotizzato da questo ardore virile nello *scalpellare* i monti, nel renderne le più impercettibili sfumature cromatiche. E poi giriamo ancora per una Ginevra che si prepara a festeggiare l'anniversario della definitiva vittoria dei protestanti sui cattolici controriformisti che premevano da destra e da sinistra. Quando prendo il treno per Bienna assumo anch'io un aplomb calvinista che mi fa guardare con intolleranza a una coppia di salentini che, conversando in dialetto stretto fra di loro in una zona del treno in cui è vietato anche ascoltare la musica in cuffie, interrompevano ogni cinque minuti le ciarle per rispondere alla Mamma. Cara mamma. Sto arrivando. Mamma cara. Se vuoi riassumere il carattere del popolo italiano basta questa parola: Mamma. Mi sposto guardandoli con alterigia. Approdo in questa cittadina piena di italiani del Sud e di turchi che affollano le sale da biliardo, famosa perché Rousseau ci ha ambientato la Quinta Passeggiata raccontando di aver conosciuto, in quel luogo ridente, la Vera Felicità Naturale dell'Ozio e dell'Indolenza. L'animatrice

della Dante Aligheri è una ragazza in bicicletta che mi dà appuntamenti cui arriva con precisione cronometrica. Albergo in una villa adibita a ostello di lusso, circondata dal verde e dall'elegante stile essenziale-norvegese. Parlo a un pubblico di emigranti stabilitisi in Svizzera da trent'anni. Sardi, veneti, emiliani, ma anche puri appassionati delle belle lettere, un console in pensione, un oculista che assomiglia a Lenin, una prof di italiano in pensione che è il ritratto di Nilde Iotti. La sede biennese della Dante Aligheri è la sede che tutte le associazioni del mondo sognerebbero. Un appartamento antico e dall'atmosfera vagamente polverosa con stanze e stanze stipate di libri, divani, una cucina per preparare le cene sociali, un giardino dove rilassarsi. Non mi sarei mosso mai, da quell'appartamento. E solo la conferenza che mi ha trascinato via. Ogni conferenza ha un leitmotiv diverso. Lo devi adattare all'uditorio. Devi capire che se rimangono sbalorditi dai tuoi parallelismi tra Brian Eno e Lyotard e Carver, tu devi passare a Primo Levi e a Ignazio Silone, se non all'enogastronomia pugliese tout court (sempre attualissima, insieme a: omicidi di mafia, malaffare, bel clima, mare in novembre).

Il giorno successivo mi accoglie a Basilea un omeone pelato sulla sessantina con la barba da Bakunin e il cappotto nero di cashmere con una stella rossa appuntata sul bavero. È Luigi Bier, professore dell'università, persona fra le più felici abbia mai conosciuto. Non scrivo aggettivi a caso. Intendo proprio dire: felice di vivere, felice di essere parte del creato, felice della possibilità di incontrare persone. Non ci pensiamo mai, nel nostro tran tran sfibrante. Ma una delle cinque ragioni per cui vale la pena non gettarsi dalla finestra è proprio l'incontrare la gente. Conoscere l'infinita, meravigliosa varietà del genere umano. Così è Luigi. Mi fa precipitosamente appoggiare il bagaglio in un carcere adibito a albergo. Mi mostra i Mc Donald's deserti perché la Svizzera dopo l'Iraq è diventata compattamente antiamericana. Mi porta in giro per chiese, mi racconta aneddoti della Storia che è transitata da questa città senza il naueseante accademismo latino. Ride di gusto sugli agostiniani sbattuti via dal convento dalla furia iconoclastica luterana e su Erasmo che becca la sifilide, sulle femministe protestanti che fanno cambiare le vetrate di Chagal recanti solo immagini maschili e sulla cittadinanza che vota perché siano rimosse le astratte geometrie che per un periodo avevano preso il posto dell'opera del grande artista francese. Mi porta sul Reno. Un grafomane col giubbotto da mormone e un professore con la stella rossa sul bavero. A passeggiare per una delle città più belle del mondo in una sfavillante giornata di sole. A raccontarsi episodi della propria vita e sentimenti intimi senza imbarazzi e remore. D'altro canto gli scrittori sono nudi davanti al lettore. Loro, i lettori, ti parlano e ti conoscono già. Come diceva Holden: "Quelli che mi lasciano proprio senza fiato sono quelli che quando li hai finiti di leggere e tutto quel che segue vorresti che l'autore fosse un tuo amico per la pelle e poterlo chiamare al telefono tutte volte che ti gira". Così è Luigi Bier. Con il quale ceno, e vado a fare la conferenza in un'aula cui si accede salendo per una scalinata che porta inciso, su ogni gradino, il nome di una grande studentessa che si è laureata a Basilea. Con il quale vado a sentire "il belcanto", lui, la moglie, due studenti italiani, per le vie della città, intristiti, alla fine, perché ci congedavamo, forse per sempre.

Poi sono arrivato a Zurigo. Non avevo notato accattoni né rockettari, nella Svizzera meridionale. A Zurigo, mentre aspetto un giornalista ticinese, mi accoglie una punkabbestia giovanissima che mi chiede delle monete. Questa, signori, è la Città. Con i tram coloratissimi, e il quartiere a luci rosse, e questo simpatico ragazzo che mi intervista per due ore nel liceo artistico e il Teatro Hodelhofen stracolmo di alunni del baldò professore e enologo di origini pugliesi Romano Mero. Prima di ascoltare l'autore venuto dal Sud, si beve Primitivo di Manduria e si mangiucchiano tarallucci offerti dalla ditta di import export del professor Mero. Io non so davvero se è una ossessione mia, questa della autenticità nordica. Ma mi sembra che una buona dose di self control miscelata a cordialità e senso pratico e humor: siano doti più apprezzabili della nostra supposta ospitalità pecoreccia e mirata a far vedere la mobilia in stile. Comunque sia, con la prof Susi Sguaitamatti, la donna che ha voluto e organizzato il mio giro in Svizzera, la quale mi viene a prendere in stazione e mi porta a mangiare in un ristorante delizioso nel centro storico, e poi mi lascia senza troppe moine che deve andare a preparare la lezione per il giorno dopo e io la ringrazio di essere insieme così accorta e gentile eppure discreta; ebbene, con lei, solo con lei, dopo anni e anni, ho parlato a lungo del mio rapporto complesso con la religione, della mia formazione cristiana, del mio anticlericalismo. Non mi succede spesso di affrontare discorsi così importanti preso come sono, io come tutti noi, da questo cinico e febbrile galoppare che è il nostro menage giornaliero. Ok, poi ho dormito dai miei amici Stefania e Thomas. Nel silenzio più ristoratore. Prendendo un tram il giorno dopo per raggiungere la stazione e partire per Lucerna. Qui si vota anche per il colore dei treni, per scegliere, fra tre, il progetto più consono per un ponte sul fiume. Hanno votato, e hanno scelto di costruire una nuova ala della stazione togliendo spazio a un po' del famoso parco dell'esperimento della somministrazione guidata dell'eroina. Poi Lucerna, dunque. Chiuso in una camera d'albergo inutilmente lussuosa. A scrivere e a aspettare notizie sulla mia conferenza. Non ho

voluto vedere il ponte di legno e i negozi kitsch per i giapponesi e le locande folcloristiche. Dieci minuti prima dell'appuntamento che io immaginavo ormai sfumato, arriva un giovane padre di quattro figli maschi e mi introduce agli associati lucernesi della Dante. Mi piace. Mi piace che i giovani svizzeri facciano tutti questi figli. Da noi ci si spaventa ormai anche per due. Emanuele Gariglio, piemontese, informatico con una gran cultura letteraria e musicale mi racconta, dopo il mio seminario, che le donne se ne stanno tranquillamente a casa a badare ai marmocchi. Così come m'erano piaciuti i trentenni olandesi perché non si fanno più le canne, perché quella fase di trasgressione è per loro retaggio di fricchettoni nostalgici e turchi e italiani con l'Invicta in cerca di emozioni forti (l'fascisc legalizzato: un segno di civiltà come tanti e non un simbolo di appartenenza a una tribù "alternativa" da ostentare infantilmente e da fustigare da parte dei partiti neofascisti), allo stesso modo ho apprezzato questa sicurezza femminile che non ha niente da dimostrare: c'è una famiglia da foraggiare, o lavora l'uomo oppure la donna, i bambini e i sentimenti prima di tutto. Ma senza pelosi teatrali psicodrammi. Con questa risolutezza pragmatica che è figlia del benessere e di un'etica dell'essenza lontana anni luce dall'aria da perenne circo Barnum che tira da decenni in Italia.

Inutile dire che son tornato in Puglia con addosso anch'io un po' di salubre calvinismo elvetico.

**Livio Romano**

## WEB E VIA...IMPARARE L'ITALIANO NAVIGANDO IN RETE

### **L'italiano multimediale: realizzazioni per la/nella classe**

L'evoluzione della telematica e delle applicazioni che ne possono derivare per l'insegnamento e l'apprendimento ci mette a disposizione una gamma, fino a poco tempo fa impensabile, di possibilità su cui vale la pena riflettere e favorire.

Per quanto concerne la 'prima' fase, la riflessione, si tratta di raccogliere non solo le indicazioni (i.e. i desideri e le proposte) che le colleghe/i colleghi vorranno fornire come base per la giornata seminariale, ma anche di concentrare la nostra attenzione sulle novità che possono essere desunte dallo status quo del software didattico. I bisogni delle/dei partecipanti, dunque, e un quadro sinottico che metterò a disposizione ben prima dell'incontro ci serviranno per concordare il programma concreto di questo nostro laboratorio.

Senza voler influenzare le scelte che verranno fatte fornisco qui di seguito una serie di spunti su ciò che, passo dopo passo, in toto o come abbozzo da completare, potremmo realizzare insieme:

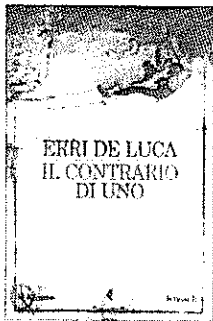
- o un minisito della classe con biografie, immagini ecc.
- o un giornalino delle/degli alunne/i
- o un forum di discussione, un blog, pluriclasse
- o un 'diario' di come è stata svolta un'unità didattica, un capitolo di grammatica, un qualche tema di storia, di letteratura
- o temi grammaticali come mappe mentali (mind maps)
- o lucidi e presentazioni al computer
- o dal testo alla grammatica
- o ampliamo, approfondiamo il vocabolario
- o bussole per navigare ovvero utilizzare la rete per insegnare/per studiare
- o impariamo a imparare
- o 'tutto per scrivere bene'

In tempo utile prima dell'appuntamento di Zurigo - un mese o più - le/i partecipanti riceveranno un compact disc con i programmi e i materiali che poi utilizzeremo per le realizzazioni qui descritte o che comunque verranno proposte.

Come contatto valga fin d'ora l'indirizzo di posta elettronica:  
[gmerz@rom.unizh.ch](mailto:gmerz@rom.unizh.ch)

**Giuliano Merz, Università di Zurigo**

# LIBRI LIBRI LIBRI LE RECENSIONI DI MORENO MACCHI



Erri de Luca, « IL CONTRARIO DI UNO », Feltrinelli, 2003

Erri de Luca è nato a Napoli nel 1950 e è stato un ragazzino difficile e introverso. Prima di diventare giornalista, scrittore e traduttore dall'ebraico, ha fatto il muratore, l'operaio e lo scaricatore all'aeroporto di Catania. Negli anni Settanta era un dirigente di Lotta Continua a Roma, di quelli che picchiavano duro. La passione per i libri e per la scrittura è nata con lui. Tra gli altri titoli ha pubblicato *Non ora, non qui; Tu, mio; Montedidio*.

« Il contrario di uno è due », spiega l'autore sulla quarta di copertina. Ma potrebbe anche essere ventuno (che è poi composto da un due e da un uno), visto che non si tratta di un racconto, di un romanzo, di una storia, ma appunto di ventun titoli, di ventun racconti, di ventun diverse storie palesemente autobiografiche, di ventun « novelle », raccolte in un unico

volume che è - guarda caso - diviso in due chiare e distinte parti. Due più uno fa poi tre, che (anche senza andare a scomodare la Trinità) è comunque numero perfetto, come abbastanza perfetta ci pare questa nuova o quasi (vedremo perché) fatica del bravo scrittore napoletano.

La prima parte del libro rispetta una rigida costruzione: si apre con una dolce poesia dedicata alla madre, continua con una storia cittadina di manifestazioni in piazza (« *Vento in faccia* »), e scarta poi su un racconto un po' ermetico dal titolo tutto allitterazioni (« *Febbri di febbraio* »), racconto che diventa comprensibile solo dopo la lettura di « *In nomine* », ultima storia della prima parte. Tra questi due estremi si situano testi che hanno per scenario - in alternanza perfetta - la città e la montagna e che sono tutti impennati su incontri e scontri. Gli avvenimenti sono narrati a volte con tono grave, a volte in modo buffo e umoristico, sempre però con linguaggio ricco, ricercato (ma fortunatamente mai alambiccato), dove abbondano acrobatiche metafore, insoliti paragoni, figure di una bellezza mozzafiato<sup>1</sup>, che ci portano da scantinati bui a cime abbaglianti, da squallide camere ammobiliate a accoglienti rifugi montani, da Napoli a Roma, dalla solitudine dell'uno (il *single*) alla compiutezza del due (la coppia), dall'assolo del respiro dello scalatore solitario al bacio scambiato come tecnica di resurrezione reciproca.

E così, tramortiti dalla bellezza delle immagini e dalla fervida immaginazione dell'autore, ci lasciamo portare via, sempre più su, fino a un orizzonte senza fine, senza muri, senza siepi e senza serrature, dove lo sguardo può perdersi fino a quel cielo che forse non guardiamo abbastanza.

L'inizio del volumetto è un po' laborioso e di accesso tutt'altro che facile e immediato, ma non lasciamoci intimorire dalle prime venticinque pagine, che sembrano messe lì a bella posta per scoraggiare chi non volesse fornire lo sforzo necessario per andare più in là! Dobbiamo avere il coraggio di affrontare qualche riga in più, proprio come la ragazza della pagina 30, che, amareggiata, delusa, naufraga della vita, finisce per scoprire che sforzi, fatiche, sudore e lacrime portano - prima o poi - ad apprezzare le bellezze a volte palesi, a volte un po' celate, della vita. Questo per la prima parte.

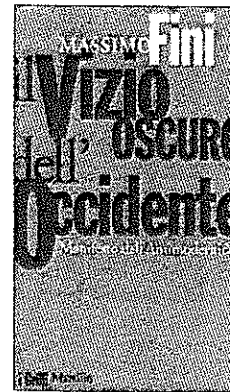
La seconda comprende cinque rapidi testi di stampo impressionista, già pubblicati in precedenza ma introvabili (cosa non poi così strana se pensiamo che la casa editrice si chiamava *Fahrenheit 451*<sup>2</sup>!), legati tra di loro da un tema comune (i cinque sensi), e sei altri brevi racconti di facile e immediata lettura, chiaramente autobiografici pure loro.

Da leggere tutto d'un fiato o da centellinare.

<sup>1</sup> Saremmo tentati di citarne alcune, ma lo spazio a noi dedicato non è elastico...

<sup>2</sup> Temperatura alla quale si incendia la carta e titolo del celeberrimo romanzo di Ray Bradbury che racconta una programmata distruzione dei libri tramite lanciafiamme.

MASSIMO FINI  
« Il vizio oscuro dell'Occidente »  
Manifesto dell'Antimodernità  
Marsilio, 2004



Massimo Fini, scrittore e giornalista, scrive nel *Giorno*, *La Nazione*, *Il Resto del Carlino* e *Il Gazzettino*. È autore di diversi libri tra cui citeremo *La ragione aveva torto?* (1985), *Nerone duemila anni di calunnie* (1993), *Il denaro "Sterco del demonio"* (1998), *L'elogio della guerra* (già uscito nel 1989 e ripubblicato nel 1999), *L'apollide dell'esistenza* (2002)

In questo breve libro/saggio, Fini sviluppa essenzialmente cinque tesi (che corrispondono ai cinque capitoletti del testo), tesi che sono intimamente legate tra loro e che convergono verso l'idea centrale: se il modello occidentale vuole diventare (come sta tentando di fare) il modello unico, ciò porterà inesorabilmente l'uomo a una situazione di infelicità "globalizzata".

Vediamo come l'autore imposta il ragionamento che lo porterà a questa poco rassicurante conclusione, che non mancherà di farci riflettere...

Il primo capitolo parte dall'infausto 11 settembre e spiega come l'atto terroristico altro non fu che la logica e prevedibile conseguenza del movimento di mondializzazione, il cui scopo è di arrivare a creare uno stato unico e mondiale e a imporre un unico tipo di individuo: il "grande consumatore".

L'Occidente (e sta qui il suo paradosso, come verrà dimostrato in seguito) è convinto di essere il Bene, di volere eternamente e unicamente il Bene e di operare in questo senso, senza accorgersi però che più grande sarà il Bene, tanto più grande sarà il Male.

L'idea direttrice del secondo capitoletto è che il nostro mondo sta producendo sempre più beni nuovi e inventando bisogni che, prima, nessuno sospettava di avere e di cui nessuno, mai, aveva sentito la necessità. Questo nuovo "capitalismo commerciale" non si limita a *trasferire* beni, li crea e con essi genera la necessità di smerciarli. I mercati devono quindi essere conquistati. Ciò porta inevitabilmente a una sorta di "colonialismo economico", che non si impossessa più di territori (come il colonialismo "classico"), ma di mercati, e che ha un'urgenza assoluta di conquistarli, perché quelli del mondo industrializzato sono già completamente saturi.

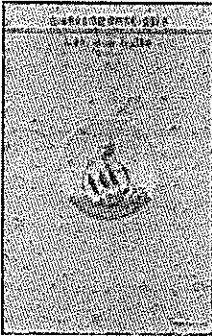
Il Terzo Mondo viene così obbligato a conformarsi ai nostri costumi, e -possibilmente- anche alle nostre istituzioni. I suoi abitanti diventano perciò degli "sradicati", finiscono per perdere la loro identità e per aggrapparsi all'unico valore rimasto loro, quello religioso, che declinano - conseguentemente - nel modo più integralista, fondamentalista, fanatico, eventualmente anche terrorista.

La situazione di globalizzazione ha disgregato dapprima le popolazioni africane e terzomondiste; ora comincia a attaccare paesi molto più strutturati, come l'Argentina, il Brasile, il Venezuela, il Messico. Se continuiamo così, prosegue Fini, il rischio è che i paesi ricchi si riducano a un pugno, e si ritrovino circondati da un mare di miseria.

Il capitolo seguente è dedicato all'analisi del mondialismo. Dopo il crollo dell'URSS, l'America ha fatto passi decisivi sulla strada della mondializzazione travolgendo il diritto internazionale esistente. Gli interventi degli Stati Uniti (definiti operazioni *peace keeping*!) altro non fanno che cambiare le sorti "naturali" delle guerre, a volte rovesciandole. Ciò è successo in Bosnia e in Iraq, dove gli interventi "umanitari" degli USA hanno prolungato le guerre e aumentato in modo considerevole il numero delle vittime. Naturalmente gli esempi non si fermano qui....

Qui, invece, ci fermiamo noi per non privarvi del piacere di scoprire la seconda parte di questa affascinante, lucida e inquietante analisi.

GIUSEPPE PONTIGGIA  
« Nati due volte »  
Mondadori, 2000



Giuseppe Pontiggia è nato a Como nel 1934. È autore di romanzi di notevole fattura narrativa, ricchi e fantasiosi. Dopo il suo primo titolo *La morte in banca* (1959), i suoi scritti più noti sono *L'arte della fuga* (1968), *Il giocatore invisibile* (1978), *La grande sera* (1989)

Questo accattivante, spigliato e assai simpatico romanzo, pubblicato per la prima volta nel 2000, vincitore del premio Campiello nel 2001, è ora riproposto nella nota collezione *Bestsellers* della collana Oscar Mondadori a prezzo stracciato, ma in onesta e piacevole veste editoriale.

Con fine ironia, stile ineccepibile, accorta ricerca linguistica e la solita, nota bravura, Pontiggia ci incammina verso il mondo dei "nati due volte", cioè l'universo di chi arriva tra di noi con un *handicap*, e nasce quindi, come dice il narratore, due volte: "... la prima nascita li vede impreparati al mondo, la seconda è affidata all'amore e all'intelligenza degli altri".

Il romanzo è imperniato essenzialmente sulla relazione tra un padre e il

figlio disabile.

Dalla nascita problematica del bimbo (*Ma chi era mai quel dottore? Ma perché il clan della madre non voleva il "cesareo"? Ma perché proprio a noi? Ma perché? Perché?*) all'infanzia, e poi su su fino all'adolescenza, affrontiamo anche noi, con i protagonisti, il precario, difficile e laborioso percorso irto di ostacoli della vita.

Non esamineremo qui tutti i personaggi che orbitano attorno a questa dolce e straordinaria coppia padre/figlio, ma certo potremmo stabilire rapidamente (individuando certi comportamenti delle figure periferiche), in che campo ci schieriamo noi, quando veniamo a contatto con una persona disabile.

Siamo cinici e opportunisti come il claudicante direttore della scuola, amico del padre, e dal comportamento bassamente mercantile? Siamo pazienti come la madre, dolce e comprensiva, generosa e indomita? Siamo impreparati e ipocriti come certi professori che pretendono sempre meno dagli allievi e ottengono (almeno sulla carta) sempre di più? Siamo perentori come quelle fredde sociologhe o psicologhe da baraccone, dallo sguardo affilato come un bisturi sulle sofferenze altrui? Siamo imbarazzati come una principiante al leggendario ballo? Stupidi nei nostri atteggiamenti come chi, della vita, non ha capito proprio niente?

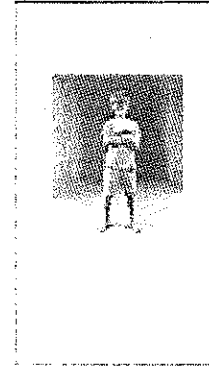
Forse un passo avanti nel nostro modo di essere con chi non è indiscutibilmente *uguale*, potremmo e dovremmo proprio farlo anche noi, e subito...

Quello che sembra suggerirci il narratore della vicenda, è di mantenersi attenti, di amare, di essere capaci di altruismo, preparati a affrontare il tema e le situazioni con lucidità e intelligenza, e non con gesti e discorsi compiacenti, non con comportamenti di tipo patetico o autoconsolatorio, ma con saggia sincerità e consapevolezza.

Il percorso "iniziativo" del padre ci offre poi spunti di riflessione anche su altri temi che ci sembrano essenziali: i limiti della medicina ("ufficiale" e non), il potere della fede e della preghiera, l'educazione dei giovani, la stupidità (unica vera epidemia planetaria), il ruolo della scuola e degli insegnanti in una società in costante perdita di valori come la nostra, l'importanza dell'essere umano.

La storia? Certo che c'è una storia, anche se non è proprio come le solite storie dei romanzi, anche se la struttura cronologica dei suoi episodi è sovvertita, sorprendente e rende quindi la lettura dinamica e stuzzicante. Storia, questa, amara e drammatica, grottesca e comica. Anche questa volta, però, non crediamo sia l'elemento essenziale da raccontare. Ve la lasciamo quindi scoprire. Il piacere è garantito.

Bianca Stancanelli  
« A testa alta »  
Einaudi, 2003



Don Giuseppe Puglisi: storia di un eroe solitario

**A dieci anni dalla sua scomparsa non solo non sbiadisce ma si rafforza l'immagine di un prete eliminato dalla mafia perché, sottraendo i bambini alla strada, li sottraeva al reclutamento dei mafiosi.**

**In questo volumetto di recentissima pubblicazione Bianca Stancanelli ritraccia vita, morte e fatiche di Don Giuseppe Puglisi, prete-coraggio scomparso (come vedremo) in terra siciliana.**

Il tono generale è subito annunciato dalla citazione iniziale dell'illustre J.L. Borges: "*Che cosa importa la nostra codardia se c'è in terra un solo uomo coraggioso...*"

È coraggioso Giuseppe Pugliesi, detto don Pino, lo è stato davvero.

Era un uomo sorridente ma inflessibile, buono e solo, come soli sono volentieri i veri eroi e gli uomini di fede impavidi, un uomo che prediligeva i poveri, gli ultimi, i dimenticati ai quali offriva aiuto, simpatia, consolazione.

Lo spiarono, lo seguirono, lo raggiunsero. Dei quattro individui uno solo sparò. Un colpo solo. Alla nuca. Lo uccisero per rabbia, per paura, per invidia. Perché era umile e audace, mite e deciso, perché camminava a testa alta, perché aveva un talento speciale che i ragazzi adoravano: sapeva ascoltare. E soprattutto perché stava insegnando ai quei ragazzi (che sembrano piccoli selvaggi; che già a tredici, quattordici anni vengono addestrati per compiere furtarelli, per spacciare droga, perfino per smerciare armi), che si può dire "No!". Che si può dire "No!" a molte cose. Perfino alla mafia.

A Don Pino, cambiare il modo di pensare degli adulti non sembrava possibile, ma era però convinto che si può mostrare ai ragazzi un mondo diverso, che si può dar loro la possibilità di scegliere, la libertà di scegliere. Perché dai bambini comincia il mondo, la vita, e in ogni bambino il mondo ricomincia.

Naturalmente, i *boss* di Cosa Nostra non apprezzavano per nulla il sacerdote che di compromessi e favori a doppio taglio non ne accettava, per loro era un intralcio. Dal Natale del 1992, Don Pino è già diventato un nemico da sorvegliare, da calunniare, da accerchiare; è la tattica eterna del potere in Sicilia: sfiancare l'avversario, sfinirlo, per poi eliminarlo. Così fu.

Penna da cronista quella della Stancanelli, con le caratteristiche particolari che contraddistinguono lo stile dei buoni giornalisti: chiarezza dell'esposizione, analisi dettagliata delle fonti, nitidezza delle descrizioni, oggettività, rapidità, concisione e niente effetti gratuiti.

Così, pur trattandosi di una biografia, il libro scorre via come un romanzo, ci avvince, si legge con facilità, con gran piacere.

Il testo comincia seguendo la migliore tradizione del *reportage*, rispondendo subito alle intramontabili, classiche domande del *reporter* modello. **Cosa** è successo? Un terribile omicidio voluto dai mafiosi. **Dove** siamo? Siamo in un mondo di sfrattati e di sradicati, che portano con sé la loro miseria, in uno scenario deturpato dalla speculazione industriale e da un'edilizia famelica: nel quartiere di Brancaccio, un quartiere più che povero di Palermo, il cui nome richiama un po' il "branco" e un po' la "caccia", e lascia in testa come l'impressione di un peggiorativo. **Chi** sono le persone di cui si parlerà? Sono gli abitanti del rione, i ragazzi, i fedeli della parrocchia di don Pino, la comunità religiosa di San Gaetano, e poi tra loro, contro di loro, gli altri, quelli di Cosa Nostra, l'organizzazione mafiosa che regna sul paese, che tutto comanda, che incombe come una nera ombra di tempesta e di strage. **Quando** si sono svolti i fatti? Tra il 1990 e il 1993...

**Come**? Il "come", le 157 pagine del libro sono lì per illustrarlo e raccontarlo in un abile va e vieni tra l'allora e l'ora. *L'allora* degli eventi, *l'ora* delle testimonianze raccolte e narrate, degli esami di coscienza, dell'attualità, del cosa sono diventati quei ragazzi e quei collaboratori di don Pino, dopo l'uccisione del sacerdote il 15 settembre 1993... dieci anni fa.

Il destino ha voluto che Giuseppe Puglisi, sacerdote, morisse il 15 settembre (data anche della sua nascita), all'età di 56 anni dopo 33 anni di sacerdozio e 3 anni di predicazione a Brancaccio. Come non vedere un parallelo tra la vita e la morte di don Pino e la vita e la morte di Gesù Cristo?

# IL FIORE ALL'OCCHIELLO DI GABRIELLA SCHÄPPI

## A Cuneo uno scrittore che ricorda Dürrenmatt

### La Svizzera come metafora

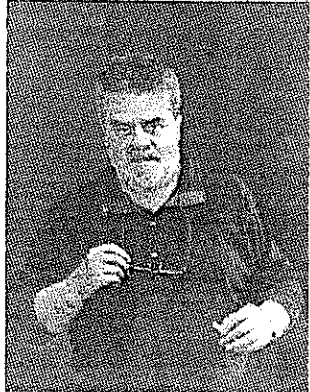


Gli echi dello scandalo scoppiato una dozzina di anni fa quando è stata resa pubblica l'attività dello Hilfswerk für die Kinder der Landstrasse, un ramo della stimata associazione Pro Juventute, si sono appena sopiti che uno scrittore cuneese, Mario Cavatore, rivanga l'accaduto in un suggestivo romanzo uscito venti giorni fa da Einaudi.

L'Opera di Soccorso Kinder der Landstrasse (Bambini della strada) si era attribuita l'incarico di strappare i figli degli zingari alle proprie famiglie per affidarli a istituti o famiglie reputati più idonei a allevarli, più o meno come è stato fatto con tanti bambini degli aborigeni australiani.

L'autore mette in scena uno zingaro di nazionalità svizzera, Lubo Reinhard, il quale mentre si trova alla scuola reclute del servizio militare obbligatorio in un luogo non precisato che si potrebbe situare nel cantone dei Grigioni, viene a sapere che i due figli sono stati "prelevati" dalla

polizia e che la moglie è morta nel tentativo d'impedire il ratto. Lubo architetta una vendetta che applica con una straordinaria determinazione: due sono i figli che gli hanno tolto? Duecento saranno quelli che seminerà nel grembo di donne "gagè", cioè non zingare: il "seminatore" è un inseminatore. Affidando i suoi geni a delle donne che seduce con facilità grazie al suo fascino diciamo così, "orientale", perpetuerà la stirpe dei Rom che si vuole sterminare. La trappola è scattata, il piano immaginato dallo zingaro, che ormai si fa passare per l'indiano che ha trucidato per appropriarsi della sua identità, comincia a realizzarsi.



Qui, l'autore devia l'attenzione del lettore dando la parola a un nuovo personaggio, un figlio di langaroli immigrati clandestinamente in Ticino all'inizio dell'ultima guerra. Con questo ragazzo, Hans Bertallo, riviviamo le vicissitudini dell'esistenza di un ingenuo, percorrendo a ritroso gli eventi che lo portano alla scoperta dell'impensabile: è cresciuto in un mondo di menzogne e di corruzione, i veri moventi dei benefattori sono inconfessabili. Ultima sorpresa, la parola è al commissario ticinese che conduce l'inchiesta finale. La complessità dell'approfondimento psicologico e l'audacia della conclusione "aperta" sono dense di implicazioni etiche.

Le preoccupazioni di ordine morale mimetizzate nel racconto, trovano il loro naturale complemento nella postfazione che presenta dei documenti sull'ideologia dell'eugenetica, la pseudoscienza che giustifica qualunque sopraffazione in nome della purezza della razza.

Ma perché Mario Cavatore ha scelto questa tematica, ambientando il suo romanzo in Svizzera, paese in cui non ha mai vissuto e che non conosce intimamente? (Anche il libro che ha in cantiere si svolgerà in Svizzera) Forse perché per lui la Svizzera, come la Sicilia per Leonardo Sciascia, è la metafora del mondo intero in cui divampa senza tregua la guerra tra giustizia e sopruso, ma più che altrove nella Confederazione Elvetica questo dilaniante duello pare mascherato dall'ipocrisia e dal perbenismo.

La guerra è persa, si sa, anche se di quando in quando la giustizia trionfa, e raramente per giuste ragioni. E chissà che l'idea che la Svizzera sia fortunatamente scampata a tutti i conflitti europei e mondiali (l'ultimo fatto d'armi che ha visto scendere in campo eserciti svizzeri risale al 1847: la guerra del Sonderbund è stata una guerra civile che ha fatto meno di un centinaio di vittime) non alimenti una mitica rappresentazione di un paese falsamente esemplare, rappresentazione che si tratta di smantellare.

Certo non è questo lo scopo di Mario Cavatore, ma non a caso Bruno Quaranta (in "Tuttolibri" del 16 aprile) accomuna lo scrittore cuneese a Dürrenmatt: ambedue riflettono sulla natura umana e sulle possibilità che essa lascia alla giustizia e alla pietà.

Quai è il più bel complimento che è stato rivolto al cuneese che si dice molto soddisfatto dell'accoglienza riservata al suo romanzo? Con molta modestia, risponde: «È il messaggio di uno sconosciuto inviato sul mio sito: «Una cosa è certa: nessuno potrà dire che *Il seminatore* sia un libro noioso o inutile».

Non è una bella forma di "understatement" nel più puro spirito piemontese?

# TICINESANDO

Plinio Martini  
Requiem per zia Domenica,  
a cura di Ilario Domenighetti,  
Armando Dadò Editore, Locarno 2003



Questa non è la recensione di un libro recente, bensì la segnalazione di una riedizione, a ventisette anni dalla prima, di quello che può essere considerato il miglior romanzo di Martini<sup>1</sup> ora corredata da un ricco apparato critico e da un'ottima introduzione di Ilario Domenighetti, già nostro relatore su Martini durante un corso di aggiornamento dell'ASPI, a Locarno, nel novembre del Duemila. La trama del romanzo è nota ai più: Marco, trentaquattrenne, torna dopo anni di assenza al paese natale Brono (Caveragno) per assistere alla cerimonia funebre dell'arcigna zia Domenica, simbolo di un secolare mondo rurale ormai al tramonto e di una rigida, austera morale religiosa doverosamente inculcata al nipote. La vicenda narrata si svolge nel tempo cronologico del funerale, ma i ricordi di Marco, intrecciandosi con la narrazione del rito, sconfinano e spaziano oltre, dando vita ad altri racconti, fra cui un'antica storia d'amore fra Marco e Giovanna risalente al 1945, contrastata appunto dalla «ferrea» zia. Per fuggire quel mondo, per prendere le distanze da quell'educazione tutta incentrata sull'ossessione del peccato, Marco se n'era andato nella Svizzera interna, un' "emigrazione" entro i confini, per una salvezza psicologica. La cerimonia funebre sarà l'occasione per scandagliare il suo mondo interiore, per interrogarsi sui temi universali dell'esistenza umana, per rivisitare criticamente un modo di vita, quello della severa educazione cattolica «subita» (da zia Domenica e da don Carlo) e del

suo personale e successivo «cammino di fede», quello di rinunciare a una civiltà alpina ormai morente, senza per altro riuscire a amare e a riconoscersi nella nuova società degli anni Cinquanta-Sessanta.

Le numerosissime note di commento di Domenighetti sono un apparato esplicativo della lettera del testo e aiutano il lettore (tanto più se esso è un giovane studente liceale) a capire la cultura religiosa dell'epoca attraverso adeguate spiegazioni sulla liturgia (occorrenze legate al rito funebre, alle feste, ai sacramenti della cresima o del matrimonio, alle processioni, ecc.), sui manuali di pietà e sui catechismi. Inoltre, la lunga introduzione del curatore si vuole un modello di analisi sul piano narratologico, tematico e stilistico, utilissimo da un punto di vista didattico. Questa nuova edizione ci dovrebbe invogliare a tentare l'esperienza di una lettura con i nostri studenti degli ultimi anni, una lettura certo difficile e esigente, ma resa ora più intelligibile dal minuzioso lavoro a servizio del testo di Ilario Domenighetti.

Valeria Sulmoni Vaissade

<sup>1</sup> Giovanni Pacchiano, nell'inserito letterario de «Il Sole 24 Ore» che recensiva appunto il «Requiem» l'ha addirittura definito un «capo lavoro», purtroppo ancora poco conosciuto al di fuori dei confini svizzeri.

## L'italiano in Ticino, virtù e obbrobri

### LO SVIZZERONARIO



Voglio segnalarvi la ristampa di un libretto che è andato a ruba l'anno scorso: lo "Svizzionario" di Sergio Savoia e Ettore Vitale (edizioni My Way): gli autori si divertono a paragonare l'italiano elvetico con l'italiano d'Italia (sempre che esista: lungo lo stivale, si sa, l'italiano varia) mettendo in evidenza gli equivoci più comici ("tesoro di notte" in Ticino diventa "cassa continua" in Italia) e denunciando gli errori più smaccati tipo "annunciare" invece di "segnalare". Interessanti i lemmi che descrivono una realtà prettamente svizzera, tipo "attinenza" che è un concetto che deve essere spiegato risalendo al tipo di democrazia in vigore in Svizzera. Se viceversa desiderate riferirvi a un testo più scientifico, c'è "L'italiano in un

cantone" di Alessio Petralli (ed. Franco Angeli, collana Materiali linguistici, Università di Pavia): il sottotitolo recita "Le parole dell'italiano regionale ticinese in prospettiva sociolinguistica" ed è costruito in modo affascinante per colui che, per mestiere o per sfizio, si pone, anche nottetempo, ardui enigmi linguistici. Contrariamente al libretto precedente, questa ricerca tende a privilegiare la dimensione descrittiva e non quella normativa, per cui l'autore sottopone a interrogatorio svariati locutori italiani di diversa origine... Cosa credete che risponda l'informatore italiano (uno degli otto: due ticinesi, sei italiani) alla domanda: "Che significa *progressione a freddo*?" Dice "Mamma mia" perchè non capisce niente, beninteso. E vi piace la *frode dello scotto*? È la maniera ticinese di nominare la *filouterie d'auberge*. E *Für Anreiner gestattet* diventa in Ticino *Confinanti autorizzati*, ma in Italia si dice *Consentito residenti*. Insomma, si tratta di un libro che documenta l'esistenza dell'unico italiano fuori d'Italia che ha lo statuto di lingua ufficiale.

Gabriella Schäppi

# PROSSIMI APPUNTAMENTI

**CONGRESSO DELLA** Erreur ! Source du renvoi introuvable.

Zurigo  
Università Irchel  
3-7 ottobre 2005

« INSEGNAMENTO AL LIVELLO SECONDARIO II NEL 2005.  
PERCHÉ, COME E CON QUALI MEZZI ? »

**Lunedì-Martedì :** 14.00-17.30 ( 2 giorni)

**In rete, si parte... Modalità e strategie per un'italianistica  
( gruppo, classe, scuola) in Internet**

□ Prof. Giuliano Merz, Università di Zurigo

**Giovedì :** 14.00-17.30

**La prosa, la poesia e la pittura di Carlo Levi**

□ Prof. Donato Sperduto ( ASPI)

ORE 20.00

**Spettacolo « Giardini di plastica »  
Compagnia Teatrale Koreja di Franco Ungaro**

**Venerdì :** 14.00-17.30

**Scrittura creativa**

□ Prof. Livio Romano, Università di Lecce

**ASSEMBLEA PLENARIA DELL' ASPI**

**Venerdì 12 novembre 2004**

**LOSANNA**

**Programma:**

12.00 Pranzo con i colleghi dell'ASPF

14.00 Presentazione di libri e manuali per  
l'insegnamento dell'italiano L2

15.00 Assemblea plenaria dell'ASPI

Per il dettaglio degli appuntamenti ( luogo),  
riferirsi al prossimo numero del Gymnasium  
Helveticum

## Corsi, conferenze e inviti 2005 e 2006

### LA SETTIMANA D'IMMERSIONE NELLA REALTÀ DELL'ITALIA DI OGGI

Benchè non miri all'acquisizione immediata di competenze pedagogiche da sfruttare subito in classe, il corso che si svolge in diverse località italiane per un'intera settimana, continua a avere successo. L'ultimo, imperniato su Trento e la sua regione, ha come, d'abitudine, portato vecchi e nuovi membri dell'ASPI alla scoperta delle multiforme e inesauribile ricchezza dell'Italia delle regioni. Abbiamo abordato l'aspetto politico con la questione dell'autonomia trentina, evocato la storia con il Concilio che ebbe Trento come sede, consacrato due mezze giornate all'arte con la visita del castello del Buonconsiglio e del Museo di Rovereto, incontrato quattro scrittori della regione, percorso la Val di Fiemme e la val Badia immergerdonci in paesaggi alpestri di struggente bellezza. Come sempre, non abbiamo trascurato l'aspetto eno-gastronomico e, come confermeranno coloro che hanno ordinato Teroldego e Marzemino all'enoteca locale, scoperto dei vini di grandissima classe.

Veniamo al dunque: dopo Trieste, Genova, Venezia, Palermo, Lecce e Trento, dove si andrà? Riepilogando: a Lecce, i presenti avevano votato per Siena, e siamo andati a Trento, a Trento si è imposta la scelta di Napoli e andremo... a Siena! Non me ne vogliate, Napoli resta il jolly e lo giocherò senz'altro nella prossima tornata. Promesso. Ma ora mi si presenta l'occasione di agganciarvi a conoscenze e a recapiti che offrono delle possibilità e delle facilitazioni che sarebbe sciocco lasciar sfuggire... Napoli verrà in seguito, come pure la regione dei laghi del Nord, forse scegliendo come fulcro Sirmione, perchè c'è un'offerta di collaborazione (e di finanziamento!) da parti di enti statali e privati locali. In particolare, la provincia di Varese (ricordate la visita di villa Pansa a Biomo?) sembra molto ben disposta nei nostri riguardi. Siena, d'accordo, ma quando? Ebbene, non nell'autunno del 2005, ma nella primavera 2006, perchè coinciderebbe con il grande convegno quadriennale di Zurigo indetto dalla SSPES. La data apparirà appena possibile sul sito WEB dell'Aspi, ma se avete dei suggerimenti da fare non esitate a contattarmi via e-mail.

Nel frattempo, annuncio due eventi minori nel senso che richiedono la vostra partecipazione per una serata sola. Due inviti a due scrittori, l'uno molto conosciuto e volentieri letto in classe: **Niccolò Ammaniti**. Siamo in molti a aver letto in classe (per i francofoni si può leggere già all'inizio del terz'anno d'italiano) "Io non ho paura": lettura che ha suscitato molta soddisfazione negli allievi, anche perchè si può sfruttare il supporto del film. Ho la promessa d'Ammaniti per un suo intervento nella Svizzera romanda per una data che gli è impossibile fissare prima di novembre ma che si situerà nei primi cinque mesi del 2005. A partire da novembre, le modalità e la data dell'incontro appariranno sul nostro sito ASPI. Mi spiace non poter essere più precisa. Come per Erri de Luca, potete prevedere la lettura del testo e poi l'incontro con i ragazzi.

L'altro scrittore che vi invito a incontrare è **Santo Piazzese**.

Chi è venuto a Palermo, sicuramente lo ricorderà: l'abbiamo incontrato da Elvira Sellerio che lo pubblica. Per gli altri, ecco una breve presentazione:

Santo Piazzese, biologo "prestato alla scrittura", come ama definirsi, è nato a Palermo, dove vive e lavora come ricercatore alla Facoltà di Scienze. Come scrittore esordisce nel 1996, con *I delitti di via Medina-Sidonia* (Sellerio), con il quale, nel 1997, ha vinto il Festival del Primo Romanzo, a cura del Salone del Libro di Torino e del Festival du Premier Roman di Chambéry. Fa seguito, nel 1998, *La doppia vita di M. Laurent* (Sellerio).

I due primi romanzi di Piazzese sono dei noir metropolitani ambientati a Palermo, ma nonostante l'ambientazione, non si tratta di storie di mafia, benchè la mafia sia presente nello sfondo della scrittura, descritta quasi come una realtà immanente nella città. E proprio la città, con il progredire della narrazione, finisce con il diventare la reale, quasi ossessiva protagonista dei romanzi. La mafia ha invece un ruolo primario nel terzo romanzo di Piazzese, *Il soffio della valanga*, pubblicato ancora da Sellerio alla fine del 2002. Si è trattato di una vera svolta, anche stilistica, marcata anche dal passaggio dalla narrazione in prima persona alla terza. In quest'ultimo romanzo, con una sorta di inversione dei ruoli, l'autore ha abbandonato il personaggio di Lorenzo La Marca, involontario investigatore e biologo, protagonista delle storie precedenti, a favore del commissario Vittorio

Spotorno, della squadra mobile di Palermo, semplice comparsa nei primi due romanzi. Con *Il soffio della valanga*, l'autore palermitano è risultato vincitore del Premio Nazionale di Narrativa Bergamo e successivamente del Premio Franco Fedeli-SIULP (Bologna), la cui giuria è formata da poliziotti.

I romanzi e alcuni racconti di Piazzese sono stati tradotti o sono in traduzione in Francia, Germania, Brasile e in Egitto.

Collabora inoltre con il quotidiano La Repubblica e con alcune riviste italiane e straniere. Nel 2000 ha esordito anche come autore radiofonico, con un radiodocumentario in 5 puntate trasmesso da Rai 3, dedicato a alcuni siti della Sicilia antica.

Nell'ottobre del 2004 inizieranno le riprese per la realizzazione di 2 film TV tratti da *I delitti di via Medina-Sidonia* e da *La doppia vita di M. Laurent*, che andranno in onda sulle reti Rai. Il personaggio di Lorenzo La Marca sarà interpretato dall'attore Massimo Dapporto.

Modalità dell'incontro con Santo Piazzese: venerdì 19 novembre 2004, alla cafétéria del Liceo Claparède, nel quartiere di Conches a Ginevra, organizzo una cena-dibattito con buffet. La quota d'iscrizione varierà in funzione del numero degli iscritti ma dovrebbe aggirarsi sui 30 franchi. Il liceo Claparède, in cui insegno, è collegato con la stazione ferroviaria di Cornavin con l'autobus diretto n° 27: farò avere copia degli orari a chi lo desidera. Siete invitati a mandarmi sin d'ora un e-mail d'adesione se siete interessati o a scrivermi al 15, bd Helvétique, 1207 Genève. A coloro che desiderassero pernottare a Ginevra, propongo di telefonare all'Hôtel Bel'Espérance (sì, lo so, ortografia aberrante), rue de la Vallée 1, accanto al Liceo Calvino e ciò al più presto: centralissimo, comodo e a prezzi modici): tel. 022 818 37 37.

Chiudo con un sincerissimo ringraziamento per la collaborazione e la disponibilità che sempre trovo in tutti i membri dell'ASPI che partecipano ai corsi, tutte persone che si fanno stimare e apprezzare dai conferenzieri che invito... il che è dopo tutto una gran bella soddisfazione. Auguri a tutti per un anno scolastico gratificante.

**Gabriella Schäppi, responsabile dei corsi di formazione continua, Comitato ASPI**